

Distruzione o punizione?

Introduzione

La distruzione eterna degli empi è stata associata principalmente alle posizioni di alcune chiese come gli avventisti, i testimoni di Geova e alcuni gruppi minori (per esempio la chiesa di Dio, la chiesa universale di Dio, la chiesa unita di Dio, la chiesa globale di Dio e la chiesa internazionale di Dio).

Questo fatto ha indotto molti evangelici e cattolici a rigettare *a priori* la dottrina dell'annichilimento semplicemente perché si tratta di una posizione «settaria» e non di una dottrina che fa parte del patrimonio protestante o cattolico. Questa dottrina è considerata «un'assurdità»¹ e sarebbe il prodotto di un sentimentalismo laico.²

In gran parte, tutti noi siamo figli delle tradizioni. La fede che abbiamo ricevuta ci è stata trasmessa dai sermoni, dai libri, dall'educazione ricevuta a casa, a scuola o in chiesa. Leggiamo la Bibbia alla luce di ciò che abbiamo imparato da queste varie fonti. Quindi, è difficile quantificare quanto la tradizione abbia potuto modificare nel profondo la nostra interpretazione della Scrittura. Ma come cristiani, non possiamo permetterci di essere schiavi di tradizioni umane, siano esse «cattoliche», «evangeliche» o «denominazionali». Non si può mai dare per scontato l'assoluta correttezza delle nostre dottrine semplicemente perché sono state santificate dalla tradizione. È importante che si difenda, quando è necessario, il diritto-dovere di provare i nostri insegnamenti e, se necessario, cambiarli con l'aiuto della Scrittura.

Strategie aprioristiche

La tattica di rigettare una dottrina *a priori* a motivo del fatto che essa viene insegnata presso minoranze cristiane, è resa visibile attraverso quelli che possono essere definiti atteggiamenti scorretti adottati contro studiosi evangelici che ultimamente hanno abbandonato l'interpretazione tradizionale dell'inferno, intesa come tormento eterno cosciente, e hanno adottato la posizione della distruzione eterna. Le tattiche, come abbiamo già notato nell'introduzione, consistono nel diffamare questi studiosi associandoli ora con i liberali ora con gli avventisti. Il teologo canadese Clark Pinnock scrive: «Sembra che sia stato scoperto un nuovo criterio per definire la verità, secondo il quale se gli avventisti o i liberali difendono una determinata posizione, allora deve essere sicuramente sbagliata. Chiaramente si può vedere che una verità può essere stabilita in base a un'adesione, e non ha bisogno di essere provata dall'opinione pubblica attraverso un dibattito aperto e franco. Un tale argomento, inutile in una discussione intelligente, potrebbe avere un qualche effetto sulle persone meno preparate perché sedotte dalla retorica».³

Malgrado queste tattiche di maltrattamento, l'opinione dell'annichilimento infernale sta guadagnando terreno tra gli evangelici. La pubblica approvazione di quest'opinione da parte di John R. W. Stott, teologo e predicatore britannico, sta sicuramente incoraggiando questa tendenza. «In un piacevole brano, pieno di ironia», scrive Pinnock, «sta creando una linea di credito per adesione, offrendo le stesse tattiche usate contro di esse. È diventato impossibile pretendere che solo gli eretici o quanti a essi vicini (come gli avventisti), mantengano questa posizione, anche se, sono sicuro, qualcuno rigetterà l'ortodossia di Stott precisamente su questo terreno».⁴

John Stott esprime ansietà sulle conseguenze dirompenti delle sue nuove opinioni all'interno della comunità evangelica di cui è sicuramente un dirigente in prima linea. Egli scrive: «Sono esitante in merito alle cose scritte, perché da una parte ho un grande rispetto per la tradizione di vecchia data, particolarmente quando afferma come verità un'interpretazione della Scrittura, e non l'accantono a cuor leggero. Inoltre, l'unità della comunità mondiale evangelica ha sempre avuto un gran significato per me. Ma la questione è troppo importante per essere soppressa, e le sono grato (scrive a David Edwards) del suo invito a rendere noto il mio attuale pensiero. Non credo che la posizione a cui sono giunto sia assoluta, ma per il momento la tengo ferma; alzo la mia voce affinché un dialogo schietto, basato sulla Scrittura, possa avvenire tra noi evangelici».⁵

Ragioni emotive e bibliche hanno portato John Stott ad abbandonare l'opinione tradizionale dell'inferno e ad adottare l'opinione dell'annichilimento. Stott scrive: «Emotivamente, io trovo il concetto (dell'eterno tormento) intollerabile e non capisco come le persone possano convivere senza cautelare i loro sentimenti o soccombere sotto lo sforzo. Ma le nostre emozioni sono una guida incostante, inattendibili quanto alla verità e non devono essere esaltate al posto della suprema autorità nel determinarla. Come evangelico impegnato, la mia domanda deve essere - ed è - non ciò che il mio cuore mi dice, ma, che cosa afferma la parola di Dio? E per rispondere a questa domanda, abbiamo bisogno di investigare nuovamente il materiale biblico e di aprire le nostre menti (non solo i nostri cuori) alla possibilità che la Scrittura ci indichi la direzione dell'annichilimento e che l'eterno tormento cosciente sia una tradizione che debba cedere il passo alla suprema autorità della Scrittura».⁶

Rispondendo alla supplica di Stott di riconsiderare con rinnovato impegno l'insegnamento biblico della punizione finale, merita che si riesaminino brevemente la testimonianza dell'Antico e del Nuovo Testamento considerando i seguenti punti:

1. La morte è una punizione del peccato?
2. Qual è il linguaggio della distruzione?
3. Quali sono le implicazioni morali del tormento eterno?
4. Quali sono le implicazioni giuridiche del tormento eterno?
5. Quali sono le implicazioni cosmologiche del tormento eterno?.

1. La morte è una punizione del peccato?

«Il salario del peccato è la morte»

L'inizio logico è quello di partire dal principio stabilito nei due Testamenti: «Chi pecca morirà... la persona che pecca è quella che morirà» (Ez 18:4,20); «Il salario del peccato è la morte» (Rm 6:23). La punizione del peccato, naturalmente, comprende non solo la prima morte che tutti sperimentano quale risultato del peccato d'Adamo, ma anche quella che la Bibbia chiama «morte seconda» (cfr. Ap 20:14; 21:8). Essa è, la morte finale, irrevocabile, che subiranno i peccatori impenitenti. Questo principio di fondo stabilisce la natura della punizione finale visto che fin dall'inizio è dichiarato che il salario del peccato non è il tormento ma la morte eterna.

La morte nella Bibbia è la cessazione della vita e non la separazione dell'anima dal corpo. Così la punizione del peccato è la cessazione della vita. La morte sarebbe veramente la cessazione dell'esistenza se non vi fosse la risurrezione (1 Cor 15:18). È la risurrezione che trasforma la morte in un sonno, dall'essere la cessazione finale della vita al divenire un sonno temporaneo. Ma la morte seconda non sarà seguita da alcuna risurrezione. Essa costituisce la cessazione ultima della vita. Questa verità fondamentale era chiaramente insegnata nell'Antico Testamento con il sistema dei sacrifici.

La pena per il peccato era sempre e solo la morte di una vittima sostitutiva e mai una tortura prolungata o una prigionia a vita della vittima. James D.G. Dunn osserva: «Il modo in cui il peccato veniva affrontato era mediante la morte. L'animale sacrificale, identificato con colui che lo offriva per il proprio peccato, doveva esser distrutto al fine di distruggere il peccato che rappresentava. Lo spargimento del sangue sacrificale alla presenza di Dio indicava che la vita era interamente distrutta e con essa il peccato e il peccatore».⁷

In altre parole, la consumazione del sacrificio per il peccato simboleggiava in modo drammatico la distruzione finale del peccato e dei peccatori. L'eliminazione del peccato e la distruzione dei peccatori erano rivelate attraverso il rituale del giorno dell'espiazione, che simboleggiava l'esecuzione del giudizio di Dio sui credenti e sui non credenti. I credenti sinceri erano gli israeliti che, durante l'anno, si erano pentiti dei loro peccati e portavano nel santuario i sacrifici adeguati per la remissione dei peccati; erano coloro che nel giorno dell'espiazione si riposavano, digiunavano, pregavano, si pentivano e umiliavano i loro cuori

davanti a Dio. Al compimento del rito dell'espiazione gli israeliti venivano considerati «purificati da tutti i vostri peccati, davanti al SIGNORE» (Lev 16:30).

I falsi credenti erano quegli israeliti che, durante l'anno, sceglievano di peccare apertamente contro Dio (cfr. Lev 20:1,6), non si pentivano e non portavano al santuario i sacrifici per l'espiazione. Nel giorno solenne (*yom kippur*) non smettevano di lavorare, non digiunavano, non pregavano e non esaminavano il loro cuore (cfr. Nm 19:20). A motivo del loro atteggiamento provocatorio, nel giorno dell'espiazione, venivano «tolti via» dal popolo di Dio. «Poiché ogni persona che non si umilierà in quel giorno sarà tolta via dalla sua gente. E ogni persona che in quel giorno farà un lavoro qualsiasi, io la distruggerò dal mezzo del suo popolo» (Lev 23:29,30).⁸

La «separazione» che avveniva nel giorno dell'espiazione fra gli israeliti sinceri e quelli falsi, è il simbolo della separazione che avrà luogo al secondo avvento. Gesù ha paragonato questa separazione a ciò che avviene alla mietitura fra il grano e la zizzania. La zizzania è seminata fra il buon grano, che rappresenta «i figli del regno» (Mt 13:38), ed è evidente che Gesù intendeva la sua chiesa. Il grano e la zizzania, i credenti sinceri e falsi, coesisteranno nella chiesa fino alla sua venuta. In quel giorno, accadrà la drastica separazione simboleggiata dal giorno dell'espiazione. I malfattori saranno gettati «nella fornace ardente» e i «giusti risplenderanno come il sole nel regno del Padre loro» (Mt 13:42,43).

Le parabole di Gesù e il rituale del giorno del Signore insegnano la stessa importante verità: i falsi cristiani e quelli sinceri coesisteranno fino alla sua venuta. Ma, al giudizio dell'avvento, simboleggiato dal giorno dell'espiazione, quando il peccato e i peccatori saranno per sempre sradicati e un nuovo mondo sarà stabilito, avverrà una separazione permanente. Come nel rituale tipico del giorno dell'espiazione i peccatori impenitenti saranno «tolti via» e «distrutti», così, al giudizio finale, i peccatori «saranno puniti di eterna rovina» (2 Ts 1:9).

La morte di Gesù e la punizione dei peccatori

In molti modi, la morte di Gesù sulla croce rivela come Dio finalmente affronterà il peccato e i peccatori. La morte di Cristo sulla croce costituisce la suprema manifestazione visibile dell'ira di Dio contro tutta l'empietà e l'ingiustizia umana (cfr. Rm 1:8; 2 Cor 5:21; Mc 15:34). Quello che Gesù, il nostro Salvatore senza peccato ha sperimentato sulla croce, non è stata solo la morte fisica comune all'umanità, ma la morte che i peccatori sperimenteranno al giudizio finale. Ecco perché «cominciò a essere spaventato e angosciato... l'anima mia è oppressa da tristezza mortale» (Mc 14:33,34).

Leon Morris sostiene che «non è della morte in quanto tale che egli aveva paura, ma il tipo di morte particolare che stava subendo, quella morte che è “il salario del peccato” come la descrive Paolo (Rm 6:23), la morte nella quale diveniva uno con i peccatori, condividendo la loro sorte, portando i loro peccati, morendo la loro morte».⁹

Non c'è da meravigliarsi che Gesù si sentisse abbandonato dal Padre, perché egli sperimentò la morte che spetta ai peccatori al giudizio finale. Al momento della sua passione, Gesù ha attraversato un periodo di atroce agonia culminata nella morte. La sofferenza è durata diverse ore. «Non c'è nessuna ragione per non prendere questo (la morte di Cristo) come modello ed esempio della punizione finale del peccato. Non sbaglieremmo di molto se concludessimo che la sua sofferenza sia stata la più dolorosa subita da un peccatore provocatore e responsabile (Giuda Iscariota) e che in se stessa sperimentava ogni livello di abbandono. Quando il Signore Gesù è finalmente spirato, è stata resa piena soddisfazione per i peccati di tutto il mondo (1 Gv 2:2), la santa legge di Dio è stata così difesa e tutti i peccati sono stati potenzialmente e definitivamente espiati. Se avesse portato la punizione per i nostri peccati, quella punizione non poteva in nessun modo essere la sofferenza o una miseria eterna e consapevole, visto che non l'ha mai sofferta ed è impossibile che potesse sopportarla. I fatti della sofferenza e della morte di Cristo Gesù, quindi, provano una volta per tutte, che la punizione del peccato, nel suo senso naturale, costituisce la privazione della vita».¹⁰

Alcuni sostengono che la morte di Cristo non possa essere paragonata con la punizione finale dei peccatori nell'inferno perché Cristo come persona infinita, poteva assorbire la punizione in un solo istante. Al contrario, i peccatori devono patire un tormento eterno perché sono esseri finiti. Questa distinzione artificiale tra punizione e vittime «finite» e «infinite» non deriva dalla Scrittura, ma dalle speculazioni medievali basate sui concetti feudali dell'onore e della giustizia.¹¹

Questa distinzione che prevede il sommare, il sottrarre, il moltiplicare e il dividere le infinite, non è altro, matematicamente parlando, che un'assurdità. Sulla morte di Cristo non ci sono indicazioni bibliche secondo le quali Dio avrebbe sostituito il tormento eterno con una morte letterale. Edward White giustamente afferma: «Se si dovesse ammettere che è a motivo della presenza della divinità che è stata inflitta una punizione con dolori infiniti tramite la sostituzione della maestà infinita con la povertà di un essere finito, questo non potrebbe essere che "uno sviluppo teologico ulteriore", che non trova alcun riscontro nel racconto autorevole».¹²

La croce rivela la natura dell'inferno in quanto manifestazione dell'ira di Dio che si conclude con la morte. Se Gesù non fosse risuscitato, egli stesso - come coloro che si sono addormentati in lui - sarebbe semplicemente perito (1 Cor 15:18), e non avrebbe sperimentato il tormento dell'inferno. La sua risurrezione assicura che i credenti non devono temere la morte eterna, perché la morte di Cristo ha suggellato la morte della morte (cfr. 2 Tm 1:10; Eb 2:14; Ap 20:14).

2. Il linguaggio di distruzione nella Bibbia

Nell'Antico Testamento

La ragione per giungere a credere nell'annichilimento dei perduti al giudizio finale, è data dal vocabolario e dalle immagini di «distruzione» spesso usate sia nell'Antico Testamento sia nel Nuovo per descrivere la sorte degli empi. Sembra che gli scrittori dell'Antico Testamento abbiano esaurito le risorse della lingua ebraica per giungere ad affermare la distruzione completa dei peccatori impenitenti. Secondo Basil F.C. Atkinson, 28 sostantivi ebraici e 23 verbi sono generalmente tradotti nella Bibbia inglese con «distruzione» o «distruggere». Circa la metà di queste parole sono usate per descrivere la distruzione finale degli empi.¹³

Un elenco dettagliato di tutti questi usi porterebbe ben oltre lo scopo limitato di questo capitolo, per non dire, poi, che molti lettori potrebbero trovarlo molto pesante. I lettori interessati possono trovare un'ampio studio di questi passi nei libri di Basil F.C. Atkinson ed Edward William Fudge. Merita, tuttavia, che qui se ne considerino i più significativi.

Diversi salmi descrivono la distruzione finale degli empi con immagini drammatiche (cfr. Sal 1:3,6; 2:9,12; 11:1,7; 34:8,22; 58:6,10; 69:22,28; 145:17,20). Nel Salmo 37, per esempio, si legge che gli empi «saranno falciati come il fieno e appassiranno come l'erba verde» (v. 2), «saranno sterminati... l'empio scomparirà; tu osserverai il luogo dove si trovava ed egli non ci sarà più» (vv. 9, 10), «periranno... saranno consumati e andranno in fumo» (v. 20), «ma tutti i malvagi saranno distrutti» (v. 38). Il Salmo 1, conosciuto e imparato a memoria da molti, mette in contrasto la via dei giusti con quella degli empi. Di questi ultimi dice che «gli empi non reggeranno davanti al giudizio» (v. 5). Saranno «come pula che il vento disperde» (v. 4); «la via degli empi conduce alla rovina» (v. 6). Di nuovo, nel Salmo 145, Davide afferma: «Il SIGNORE protegge tutti quelli che l'amano; ma distruggerà tutti gli empi» (v. 20).

Questi riferimenti in merito alla distruzione degli empi, sono in completa armonia con l'insegnamento del resto della Scrittura.

Il giorno del Signore

I profeti annunciano frequentemente la distruzione definitiva degli empi insieme al giorno escatologico del Signore. Nel suo capitolo di apertura, Isaia proclama che «i ribelli e i peccatori andranno in rovina assieme,

e quelli che abbandonano il SIGNORE saranno distrutti» (Is 1:28). Il quadro presenta una distruzione totale, ampliata dalle immagini di persone che bruciano senza che nessuno possa spegnere il fuoco: «L'uomo forte sarà come stoppa, e l'opera sua come scintilla; entrambe bruceranno assieme, e non vi sarà chi spenga» (Is 1:31).

Sofonia accumula immagini su immagini per descrivere la distruzione del giorno del Signore. «Il gran giorno del SIGNORE è vicino; è vicino e viene in gran fretta; si sente venire il giorno del SIGNORE e il più valoroso grida amaramente. Quel giorno è un giorno d'ira, un giorno di sventura e d'angoscia, un giorno di rovina e di desolazione, un giorno di tenebre e caligine, un giorno di nuvole e di fitta oscurità» (Sof 1:14,15,18). Qui il profeta descrive la distruzione del giorno del Signore nel contesto del giudizio storico contro Gerusalemme. Attraverso la prospettiva profetica, gli uomini di Dio spesso vedono la punizione finale come attraverso la trasparenza degli eventi storici imminenti.

Osea, come Sofonia, usa una varietà di immagini per descrivere la fine ultima dei peccatori. «Perciò saranno come la nuvola del mattino, come la rugiada del mattino, che presto scompare, come la pula che il vento porta via dall'aia, come il fumo che esce dalla finestra» (Os 13:3). Questi paragoni possono difficilmente essere usati per suggerire che i peccatori soffriranno per sempre. Al contrario, queste immagini suggeriscono che i peccatori spariranno definitivamente dalla creazione di Dio nello stesso modo che la nuvola, la rugiada, la pula e il fumo si disperdono sulla faccia della terra.

Nell'ultima pagina dell'Antico Testamento (non della Bibbia ebraica), si trova una descrizione molto vivida del contrasto tra il destino finale dei credenti e quello dei non credenti. Per i credenti «spunterà il sole della giustizia, la guarigione sarà nelle sue ali» (Mal 4:2). Ma per i non credenti «il giorno viene, ardente come una fornace; allora tutti i superbi e tutti i malfattori saranno come stoppia. Il giorno che viene li incendierà, dice il SIGNORE degli eserciti, e non lascerà loro né radice né ramo» (Mal 4:1). Il giorno della punizione finale dei perduti sarà anche un giorno di vendetta del popolo di Dio, poiché «voi calpesterete gli empi, che saranno come cenere sotto la pianta dei vostri piedi, nel giorno che io preparo, dice il SIGNORE degli eserciti» (Mal 4:3).

Non si tratta qui d'interpretare letteralmente questa profezia, in quanto siamo di fronte a simboli, tuttavia il messaggio espresso da queste immagini simboliche è chiaro. Mentre i giusti gioiranno nella salvezza di Dio, gli empi saranno consumati come «stoppia», non rimarrà «né radice né ramo». Questa è chiaramente un'enunciazione di consumazione totale mediante il fuoco, e non un tormento eterno.

Gesù e il linguaggio della distruzione

Il Nuovo Testamento segue da vicino l'Antico nel descrivere la sorte degli empi con parole e immagini che indicano distruzione. Le parole greche più comuni sono il verbo *apollumi* (distruggere) e il sostantivo *apoleia* (distruzione). In più, numerose illustrazioni prese in prestito dalla vita vegetale sono usate per ritrarre la distruzione totale degli empi. Anche Gesù ha fatto uso di diverse figure della vita inanimata per ritrarre la distruzione totale degli empi. Egli le ha così accostate: la zizzania, legata in fasci da bruciare (Mt 13:30,40); le piante dannose, sradicate (Mt 15:13); gli alberi che non portano frutto, tagliati (Lc 13:7); i tralci secchi bruciati (Gv 15:6).

Anche per descrivere la condanna degli empi Gesù ha utilizzato illustrazioni dalla vita umana: i vignaioli infedeli, distrutti (Lc 20:16); il servo malvagio, tagliato (Mt 24:51); i galilei che perirono (Lc 13:2, 3); le diciotto persone schiacciate dalla torre di Siloe (Lc 13:4, 5); gli antediluviani distrutti dal diluvio (Lc 17:27); gli abitanti di Sodoma e Gomorra distrutti dal fuoco (Lc 17:29); i servitori ribelli che furono uccisi al ritorno del loro padrone (Lc 19:14,27).

Tutte queste figure sono lì a indicare la punizione capitale, sia per gli individui sia per la collettività. Tutte significano una morte preceduta da sofferenze più o meno grandi. Le illustrazioni usate dal Salvatore descrivono in maniera visiva la distruzione finale o la dissoluzione degli empi. Gesù chiese: «Quando verrà il

padrone della vigna, che farà a quei vignaiuoli?» (Mt 21:40). E la gente rispose: «Li farà perire (*apollumi*) malamente, quei malvagi» (Mt 21:41).

Gesù ha insegnato la distruzione finale degli empi non solo attraverso illustrazioni, ma anche attraverso dichiarazioni esplicite. Ha detto: «E non temete coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima; temete piuttosto colui (Dio) che può far perire l'anima e il corpo nella geenna» (Mt 10:28). John Stott afferma giustamente: «Se uccidere significa privare il corpo della vita, l'inferno sembrerebbe suggerire la privazione della vita sia fisica sia spirituale, cioè, l'estinzione dell'essere».¹⁴

Nello studio di questo testo nel terzo capitolo, si è notato come Cristo non consideri l'inferno come un luogo di eterno tormento, ma come la distruzione permanente dell'intero essere, anima e corpo. Gesù ha spesso contrastato la vita eterna con la morte o la distruzione. «Io do loro la vita eterna, e non periranno mai» (Gv 10:28). «Entrate per la porta stretta; poiché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa. Stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano» (Mt 7:13,14). Qui abbiamo un semplice contrasto fra la vita e la morte. Non c'è nessun motivo scritturale per torcere la parola «perire» o «distruzione» in modo da significare un tormento interminabile. Abbiamo già visto che Cristo utilizza sette volte l'immagine della geenna per descrivere la distruzione degli empi nell'ades.

Considerando le allusioni di Cristo alla geenna, siamo giunti alla conclusione che nessuna di esse indichi che l'inferno sia un luogo di tormento interminabile. Quello che è eterno o inestinguibile non è la punizione ma il fuoco che, come nel caso di Sodoma e Gomorra, causa la distruzione completa e permanente degli empi, condizione che dura per sempre. Il fuoco è inestinguibile perché non può essere spento finché non ha consumato ogni cosa.

Paolo e il linguaggio di distruzione

Il linguaggio della distruzione è anche usato frequentemente dagli scrittori del Nuovo Testamento per descrivere la condanna degli empi. Parlando dei «nemici della croce», Paolo dice che «la fine dei quali è la perdizione (*apoleia*)» (Fil 3:19). Concludendo la sua lettera ai Galati, Paolo dice che: «Chi semina per la sua carne, mieterà corruzione (*phthora*) della carne; ma chi semina per lo Spirito mieterà dallo Spirito vita eterna» (Gal 6:8). Il giorno del Signore verrà inaspettatamente, «come viene un ladro nella notte... e allora una rovina improvvisa (*olethros*) verrà loro (agli empi) addosso» (1 Ts 5:2,3). Alla venuta di Cristo, gli empi «saranno puniti di eterna rovina (*olethron*)» (2 Ts 1:9).

John Stott dal canto suo afferma: «Semberebbe strano che quanti stiano soffrendo la distruzione, in realtà non siano distrutti... è difficile immaginare un processo perpetuo di una rovina che non termina mai. Non può essere sostenuto, ritengo, che sia impossibile distruggere gli esseri umani perché immortali, in quanto l'immortalità dell'anima - e perciò l'indistruttibilità - è un concetto greco e non biblico. Secondo la Scrittura, soltanto Dio possiede l'immortalità in se stesso (cfr. 1 Tm 1:17; 6:16); egli la garantisce e l'offre attraverso il vangelo (2 Tm 1:10)».¹⁵

In Romani 2:6,12 Paolo fornisce una delle descrizioni più chiare del destino finale dei credenti e dei non credenti. Inizia affermando il principio che Dio «renderà a ciascuno secondo le sue opere» (Rm 2:6). Poi spiega che riceveranno vita eterna «quelli che con perseveranza nel fare il bene cercano gloria, onore e immortalità; ma ira e indignazione a quelli che, per spirito di contesa, invece di ubbidire alla verità ubbidiscono all'ingiustizia. Tribolazione e angoscia sopra ogni uomo che fa il male; sul giudeo prima e poi sul greco» (Rm 2:7,9).

Si noti che «l'immortalità» è il dono di Dio ai fedeli, assegnato alla risurrezione, e non una qualità umana innata. Gli empi non ricevono l'immortalità, ma «indignazione e ira», due parole associate con il giudizio finale (cfr. 1 Ts 1:10; Ap 14:10; 16:19; 19:15). Paolo ripete le parole e le frasi che si trovano nella descrizione classica di Sofonia del gran giorno del Signore, come «un giorno d'ira... di sventura e d'angoscia» (Sof 1:15).

Dio consumerà tutto il mondo con «il fuoco della sua gelosia » e «farà una distruzione improvvisa e totale di tutti gli abitanti del paese» (Sof 1:18).

Questo è molto probabilmente il quadro che Paolo aveva in mente quando parlava della manifestazione «dell'indignazione e ira» di Dio sugli empi. Questo è indicato dal versetto seguente dove dice: «Tutti coloro che hanno peccato senza la legge periranno (*apolountai*) pure senza legge» (Rm 2:12). Paolo contrappone coloro che «periscono» e coloro che ricevono «l'immortalità». In tutto questo brano, non c'è accenno all'eterno tormento. L'immortalità è il dono di Dio ai salvati, mentre la corruzione, la distruzione, la morte e il deperimento sono il salario del peccato e dei peccatori.

In vista del destino finale che spetta tanto ai credenti quanto ai non credenti, Paolo spesso parla del primo gruppo come di «coloro che si stanno salvando (*hoi sozomenai*)» e, del secondo, come di «coloro che periscono (*hoi apollumenoï*)» (cfr. 1 Cor 1:18; 2 Cor 2:15; 4:3; 2 Ts 2:10). Anche per Paolo il destino dei non credenti si riassume nella distruzione totale e non nel tormento eterno.

Pietro e il linguaggio di distruzione

Pietro, come Paolo, utilizza un linguaggio che evoca distruzione per descrivere la sorte dei non salvati. Egli parla dei falsi dottori che introducono eresie di nascosto e si attirano addosso una «rovina immediata» (2 Pt 2:1). Pietro paragona la loro distruzione a quella del diluvio e delle città di Sodoma e Gomorra che furono ridotte in cenere (2:5,6). Qui, Pietro, afferma che l'estinzione mediante il fuoco di Sodoma e Gomorra serve come esempio per la sorte dei perduti. Pietro ripropone l'esempio della distruzione del mondo al diluvio, affrontando gli schernitori che si beffano della promessa della venuta di Cristo (3:3,7). Ricorda ai lettori che il mondo «di allora, sommerso dall'acqua, perì; mentre i cieli e la terra attuali sono conservati dalla medesima parola, riservati al fuoco per il giorno del giudizio e della perdizione degli empi» (3:7).

Il quadro è chiaro: il fuoco che scioglierà gli elementi compirà anche la distruzione degli empi. Questo ricorda la zizzania della parabola di Cristo che viene arsa nel campo là dove è cresciuta. Pietro allude di nuovo alla sorte dei perduti quando dice che Dio «è paziente verso di voi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento » (3:9). Le alternative di Pietro fra ravvedimento e perdizione riconducono all'avviso di Cristo: «Se non vi ravvedete perirete tutti allo stesso modo» (Lc 13:3). Questo succederà alla venuta del Signore quando «gli elementi si dissolveranno nel fuoco, e la terra e le opere che sono in essa saranno arse» (2 Pt 3:10). Questa descrizione della distruzione della terra e dei malfattori mediante il fuoco, difficilmente può prevedere un tormento senza fine nell'inferno.

Altre allusioni alla distruzione finale degli empi

Diverse altre allusioni nel Nuovo Testamento parlano della distruzione finale dei perduti. Brevemente, ne considereremo alcune. L'autore dell'epistola agli Ebrei parla ripetutamente contro l'apostasia e l'incredulità. Chiunque continua deliberatamente a peccare «dopo aver ricevuto la conoscenza della verità» (Eb 10:26), si troverà di fronte a «una terribile attesa del giudizio e l'ardore di un fuoco che divorerà i ribelli» (v. 27).

L'autore afferma esplicitamente che quanti persistono nel peccare contro Dio, alla fine sperimenteranno il giudizio di un fuoco ardente che li «divorerà». Si noti ancora, che la funzione del fuoco è di consumare i peccatori, non di tormentarli per tutta l'eternità. Questa verità è ricordata in tutta la Bibbia.

Nella sua epistola, Giacomo ammonisce quanti non praticano la fede che professano. Chiede ai credenti di non permettere ai desideri peccaminosi di prendere radici nel cuore, perché «il peccato quando è compiuto produce la morte» (Gc 1:15). Come Paolo, Giacomo spiega che il salario del peccato è la morte, la cessazione della vita e non l'eterno tormento. Giacomo parla anche di Dio «che può salvare e perdere » (4:12). Il contrasto è fra la salvezza e la distruzione. Egli chiude la sua lettera supplicando i credenti di incoraggiarsi reciprocamente, perché «chi avrà riportato indietro un peccatore dall'errore della sua via salverà l'anima del peccatore dalla morte e coprirà una gran quantità di peccati» (5:20).

Di nuovo, la salvezza è dalla morte e non dal tormento eterno. Giacomo si riferisce costantemente al risultato del peccato come «morte» o «distruzione». Incidentalmente Giacomo parla del salvare «l'anima dalla morte»; vuole significare con questo che l'anima può morire in quanto parte dell'intera persona.

Giuda è molto simile a 2 Pietro nella descrizione della sorte dei non credenti. Come Pietro, Giuda indica la distruzione di Sodoma e Gomorra «come esempio, portando la pena di un fuoco eterno» (Gd 7). Si è già precedentemente notato come il fuoco che ha distrutto le due città sia eterno, non a motivo della sua durata, ma per i suoi risultati permanenti. Giuda chiude l'epistola esortando i lettori a edificarsi nella fede, avendo cura gli uni degli altri. «Abbiate pietà di quelli che sono nel dubbio; salvateli, strappandoli dal fuoco» (Gd 22,23). Il fuoco a cui si riferisce è, ovviamente, dello stesso tipo di quello che ha consumato Sodoma e Gomorra. Il fuoco, dunque, porta gli empi alla distruzione totale, come dichiarato da Gesù, Paolo, Pietro, Giacomo, nella lettera agli Ebrei e in tutto l'Antico Testamento.

Il linguaggio della distruzione è presente, specialmente nel libro dell'Apocalisse, perché rappresenta il modo di Dio per risolvere l'opposizione del male contro di sé e contro il suo popolo. Nel capitolo 17 abbiamo visto che Giovanni descrive, con vivide immagini la consegna del diavolo, della bestia, del falso profeta, della morte, dell'ades e di tutti gli empi nello stagno di fuoco. Egli parla di questo come della «morte seconda».

L'espressione «morte seconda», va qui ricordato, era comunemente usata per descrivere la morte finale, irrevocabile. Un testo non menzionato prima è Apocalisse 11:18, dove al suono della settima tromba Giovanni sente i ventiquattro anziani dire: «È arrivato il tempo di giudicare i morti... e di distruggere quelli che distruggono la terra». Qui, di nuovo, il risultato del giudizio finale non è la condanna all'eterno tormento, ma alla distruzione e all'annichilimento. Dio è severo ma giusto e non prende piacere nella morte degli empi, torturandoli per tutta l'eternità. Per questo, punirà ogni malfattore, ma la punizione terminerà nell'estinzione eterna e non nell'eterno tormento.

Questa è la differenza fondamentale fra l'insegnamento biblico circa la punizione finale e la tradizione dell'inferno come luogo di tormento e di tortura senza fine; questo concetto è presente in molte religioni pagane. Il linguaggio di distruzione e l'immagine del fuoco che troviamo in tutta la Scrittura, suggerisce che la punizione finale degli empi sarà la loro non esistenza per sempre. Alla luce di questa copiosa testimonianza biblica, non posso che unirmi a Clark Pinnock quando afferma: «Spero sinceramente che i tradizionalisti la smettano di dire che non esiste nessun fondamento biblico per sostenere l'annichilimento quando, in realtà, è tanto solido quanto convincente».¹⁶

Il linguaggio della distruzione è metaforico

I tradizionalisti si oppongono all'interpretazione del linguaggio di distruzione appena presentata, perché sostengono che le parole «perire», «distruggere», «consumare», «morte», «ardere», «stagno di fuoco», «fumo che sale» e «morte seconda», siano spesso usate metaforicamente. È vero, ma i loro significati metaforici derivano dai loro significati letterali, primari. È un principio accettato dall'interpretazione biblica che le parole che appaiono in prosa non allegorica debbano essere interpretate secondo il loro significato primario, a meno che non vi sia qualche motivo per attribuire loro un significato diverso. La Scrittura non indica mai che queste parole non debbano essere interpretate secondo il loro significato ordinario quando vengono applicate alla sorte degli empi. Il nostro studio dell'uso di queste parole nella Scrittura e nella letteratura extra biblica ha mostrato che esse descrivono una distruzione letterale, permanente degli empi.

La visione di Giovanni circa «il fumo del loro tormento» che «sale nei secoli dei secoli» (Ap 14:11) appare nell'Antico Testamento per descrivere la distruzione completa (Is 34:10) e non il tormento eterno. Anche lo «stagno di fuoco» è chiaramente definito come la «morte seconda», una frase usata dai giudei per presentare la morte finale, irrevocabile. Incidentalmente, se lo «stagno di fuoco» annulla la morte e l'ades, c'è ragione di credere che difficilmente esso possa conservare i perduti in un tormento cosciente per tutta

l'eternità. C'è da augurarsi che i tradizionalisti possano trovare il coraggio di volgersi con maggiore serenità allo studio dei testi biblici così da vedere come l'inferno comporti la distruzione permanente dei reprobati.

3. Le implicazioni morali del tormento eterno

L'opinione tradizionale dell'inferno oggi è criticata non solo sulla base del linguaggio di distruzione e le immagini del fuoco consumante che si trovano nella Bibbia, ma anche per considerazioni morali, giuridiche e cosmiche. A queste dobbiamo ora volgere la nostra attenzione. Si tratta di considerare in primo luogo, le implicazioni morali dell'interpretazione tradizionale dell'inferno, che trasforma il Signore in un torturatore crudele capace di tormentare gli empi per tutta l'eternità.

Un Dio con due facce?

Come può l'opinione tradizionale dell'inferno immaginare Dio come un eterno, crudele, sadico, torturatore e conciliare questa immagine con quella rivelata attraverso Gesù Cristo? Dio avrebbe così due facce? È, forse, infinitamente misericordioso da una parte e insaziabilmente crudele dall'altra? Può Dio amare così tanto i peccatori da dare il suo amato Figlio per salvarli e allo stesso tempo odiare i peccatori impenitenti da sottoporli al tormento perenne e crudele? Si può legittimamente lodare il Signore per la sua bontà, se poi tormentare o fa tormentare i peccatori nei secoli dei secoli? Naturalmente, non è affare nostro criticare Dio, ma Dio ha posto in noi una coscienza capace di formulare giudizi morali. Può l'intuito morale che Dio ha messo nelle nostre coscienze giustificare la crudeltà insaziabile di una divinità che esponga i reprobati al tormento senza fine?

Clark Pinnock risponde a questa domanda in maniera molto eloquente: «C'è un'elevata ripugnanza morale contro la dottrina tradizionale della natura dell'inferno. La tortura eterna è intollerabile da un punto di vista morale perché descrive Dio come un essere che operi come un mostro assetato di sangue, che pianifica un eterno Auschwitz per i suoi nemici ai quali, alla fine, non permette di morire. Com'è possibile amare un Dio così? Suppongo che potremmo esserne intimiditi, ma potremmo amarlo e rispettarlo? Cercheremmo di essere come lui in questa mancanza di misericordia? Sicuramente, l'idea di un eterno tormento eleva la questione della malvagità ad altezze impossibili.

Antony Flew aveva ragione nell'obiettare che se i cristiani credessero veramente che Dio possa aver creato l'umanità nella piena consapevolezza di torturarne poi perennemente alcuni nell'inferno, potrebbero anche rinunciare a difendere il cristianesimo».¹⁷

Pinnock chiede: «Com'è possibile che i cristiani possano immaginare una divinità con una simile crudeltà e con un carattere vendicativo le cui prospettive includano l'eterna tortura su sue creature, per quanto peccaminose possano essere? Un Dio che agisse in questa maniera sarebbe più simile a Satana che al Dio della Bibbia, almeno per qualsiasi norma morale ordinaria e anche per lo stesso vangelo».¹⁸

John Hick si esprime così: «L'idea di corpi che brucino per sempre e soffrano continuamente l'intenso dolore di bruciature di terzo grado senza esser consumati e senza perdere coscienza, è tanto fantasiosa scientificamente quanto moralmente ripugnante... Il pensiero di un tormento deliberatamente inflitto mediante l'ordinanza divina è totalmente incompatibile con l'idea di Dio quale amore infinito».¹⁹

L'inferno e l'inquisizione

Viene seriamente da chiedersi se il dogma dell'inferno come luogo dove Dio brucerà eternamente i peccatori con fuoco e zolfo non possa aver ispirato l'Inquisizione a imprigionare, torturare ed eventualmente bruciare al rogo i cosiddetti «eretici» che rifiutavano d'accettare gli insegnamenti tradizionali della chiesa. I libri di storia della chiesa, in genere, non stabiliscono un legame tra i due, evidentemente perché gli inquisitori non giustificavano la loro azione sulla base della loro fede nel fuoco infernale per gli empi.

Mi chiedo: che cosa ha spinto papi, vescovi, consigli delle chiese, monaci domenicani e francescani, re e principi cristiani a torturare e a estirpare i cristiani dissidenti come gli albigesi, i valdesi e gli ugonotti? Che

cosa ha spinto, per esempio, Calvino e il Consiglio della Città di Ginevra a bruciare Serveto sul rogo visto che ha continuato a persistere nelle sue credenze anti trinitarie? Una lettura della condanna di Serveto, pubblicata il 26 ottobre 1553 dal Consiglio della Città di Ginevra, mi fa pensare che quei fanatici calvinisti credevano, come gli inquisitori cattolici, di avere il diritto di bruciare gli eretici allo stesso modo in cui Dio li avrebbe poi bruciati nell'inferno. La sentenza dice: «Noi ti condanniamo, Michele Serveto, a esser legato e condotto al luogo di Champel, lì, poi, a esser legato al rogo ed esser bruciato vivo, unitamente al tuo libro... finché il tuo corpo sia ridotto in cenere. In questo modo finirai i tuoi giorni e servirai d'esempio ad altri che desiderassero commettere la stessa cosa».²⁰

Il giorno seguente, dopo che Serveto ha confutato la condanna per eresia, «il carnefice lo ha legato con catene di ferro al rogo in mezzo a fascine, ha messo una corona di foglie coperte di zolfo sul suo capo e ha legato il suo libro al fianco. La visione della fiammeggiante torcia ha fatto sì che da lui uscisse un penetrante grido di "misericordia" nella sua lingua materna. Gli spettatori si sono ritratti con un brivido. Le fiamme presto lo hanno raggiunto e hanno consumato la sua forma mortale nel quarantaquattresimo anno della sua spasmodica vita».²¹

Philip Schaff, esperto di storia della chiesa, conclude il racconto dell'esecuzione di Serveto dicendo: «La coscienza e la pietà di quell'epoca approvavano l'esecuzione e lasciavano poco spazio per i sentimenti di compassione».²²

È difficile credere che non solo i cattolici, ma persino i pii calvinisti potessero approvare e guardare senza emozione la distruzione con le fiamme di quel medico spagnolo che pure aveva apportato contributi significativi alla scienza medica e tutto questo semplicemente perché non poteva accettare la divinità di Cristo. La spiegazione migliore che posso trovare per la cauterizzazione della coscienza morale cristiana di quel tempo sono i ritratti e gli orrendi racconti del fuoco dell'inferno al quale i cristiani erano costantemente esposti. Una simile visione dell'inferno forniva la giustificazione morale a imitare Dio bruciando gli eretici con il fuoco temporaneo in vista di quello eterno. È impossibile calcolare l'impatto che la dottrina dell'inferno possa aver avuto attraverso i secoli nella giustificazione dell'intolleranza religiosa, della tortura e dei roghi per gli «eretici». La ragione è semplice: se Dio brucerà gli eretici nell'inferno per tutta l'eternità, perché la chiesa non può già bruciarli adesso? Le implicazioni e le applicazioni pratiche della dottrina del fuoco letterale sono spaventose. I tradizionalisti devono ponderare questi fatti agghiaccianti.

Dopo tutto, Gesù ha detto: «Li riconoscerete dai loro frutti» (Mt 7:20). E i frutti della dottrina dell'inferno sono tutt'altro che buoni. Un collega che ha letto questo manoscritto ha sollevato obiezioni circa il mio tentativo di stabilire una relazione causale fra la fede nell'eterno tormento dell'inferno e il sistema posto in essere dall'Inquisizione con torture condannando gli «eretici» che si rifiutavano di abiurare. A parere di questo collega, l'annichilimento finale degli empi mediante il fuoco, non è meno crudele della punizione tramite il fuoco perenne. Il problema con questo ragionamento risiede nel non riconoscere che una punizione capitale non indurisce o cauterizza la coscienza cristiana quanto una punizione capitale che causa una sofferenza infinita. La differenza fra le due può essere così paragonata: una cosa è assistere all'esecuzione istantanea di un criminale sulla sedia elettrica, altra cosa è essere testimoni di una operazione dove il criminale in questione sia soggetto a ricevere scariche elettriche in piena consapevolezza e per tutta l'eternità.

È evidente che nell'assistere a un evento simile per un periodo di tempo indeterminato, una persona verrebbe portata alla pazzia o, quanto meno, verrebbe a cauterizzare la propria coscienza morale. In maniera simile, la costante esposizione della gente medievale alla descrizione artistica e letteraria dell'inferno come luogo di assoluto terrore e tormento eterno, può aver incoraggiato anche personalità di spicco ad accettare l'assurda tortura degli «eretici» per mano delle autorità religiose o del braccio secolare che pretendevano di agire quali rappresentanti di Dio su questa terra.

Tentativi di rendere l'inferno più tollerabile

Non è sorprendente che durante il corso della storia vi siano stati svariati tentativi per rendere l'inferno meno inferno. Agostino, ha suggerito l'idea del purgatorio. Più recentemente, Charles Hodge e Princeton B.B. Warfield, hanno tentato di «diminuire» la popolazione dell'inferno proponendo un'escatologia post-millennaria che permetta la salvezza automatica dei bambini che muoiono in tenera età. Il ragionamento dietro questi tentativi sembrerebbe essere questo: se il numero totale di quanti potrebbero essere tormentati risultasse relativamente basso, non vi sarebbe ragione per essere eccessivamente preoccupati.

Questo però non risolve il problema di ciò che potremmo chiamare la moralità di Dio. Che Dio infligga tormenti interminabili a un milione o a dieci miliardi di peccatori, il fatto non cambia: Dio tormenterebbe comunque perennemente delle sue creature ribelli. Altri hanno provato a togliere l'inferno dall'inferno sostituendo il tormento fisico con uno mentale, più sopportabile. Ma, come si è già detto sopra, abbassando il quoziente del dolore in un inferno non letterale la cosa non cambia. L'interpretazione metaforica dell'inferno non ne muta sostanzialmente la natura, dal momento che rimane un luogo di castigo infinito. In ultima istanza, qualsiasi dottrina dell'inferno deve superare l'esame morale della coscienza umana, e la dottrina della pena eterna non può passare la prova. L'annichilimento, d'altra parte, può superare la prova per due ragioni. Primo, non vede l'inferno come castigo eterno, ma come estinzione permanente degli empi. Secondo, riconosce il fatto che Dio rispetti la libertà di quanti hanno scelto di non essere salvati. Dio è moralmente giustificato quando elimina gli empi perché rispetta la loro scelta. Dio desidera la salvezza di tutte le persone (cfr. 2 Pt 3:9), ma rispetta la libertà di chi rifiuta la sua offerta di salvezza.

La punizione finale di Dio degli empi non è un atto di vendetta che richieda un tormento eterno, ma razionale, che risulti dal loro annichilimento totale. Il tempo in cui si vive ha disperatamente bisogno di riscoprire il timore di Dio, e questa è una ragione sufficiente per predicare il giudizio e la punizione finale. È imperativo che le persone vengano messe al corrente che quanti rifiutano i principi di vita di Cristo e la salvezza, alla fine sperimenteranno un giudizio terribile e «saranno puniti di eterna rovina» (2 Ts 1:9).

Un recupero dell'insegnamento biblico della punizione finale scioglierà le lingue dei predicatori, dal momento che potranno proclamare la grande alternativa fra la vita eterna e la distruzione permanente senza il timore di dover presentare Dio come un mostro.

4. Le implicazioni giuridiche del tormento eterno

Contro la giustizia

L'opinione tradizionale dell'inferno è posta in dubbio anche sulla base dell'opinione biblica della giustizia. John Stott dice: «Fondamentalmente il principio di giustizia è questo: Dio giudicherà le persone "ciascuno secondo le loro opere" (Ap 20:12), il che implica che la pena sarà proporzionata al male commesso. Questo principio è stato applicato nei tribunali giudaici dove le pene erano limitate a una retribuzione esatta, "occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede" (Es 21:23,25). Non ci sarebbe, allora, una seria sproporzione fra i peccati consciamente commessi nel tempo e il tormento consciamente sperimentato attraverso l'eternità? Non attenuo la gravità del peccato quale ribellione contro il nostro Dio e Creatore, mi chiedo se l'eterno tormento consapevole sia compatibile con la rivelazione biblica della giustizia divina».²³

È difficile immaginare quale tipo di vita, di ribellione possa meritare la punizione totale del tormento interminabile e cosciente nell'inferno. Come dice John Hicks «la giustizia non può mai chiedere che per peccati finiti sia inflitta una pena infinita di dolore eterno; un tormento interminabile non può avere nessuno scopo positivo o educativo, precisamente perché non finisce mai e rende ogni teodicea cristiana [cioè, la difesa della bontà di Dio in vista della presenza del male], impossibile stabilendo così alla malvagità del peccato e della sofferenza una dimora eterna all'interno della creazione di Dio».²⁴

La nozione della vendetta senza limiti è estranea alla Bibbia. La legislazione mosaica poneva un limite alla punizione che poteva essere inflitta per vari tipi di danni ricevuti. Gesù ha posto un limite ancora più grande: «Avete sentito che fu detto... ma io vi dico» (Mt 5:38,39). Stando all'etica del Vangelo, è impossibile giustificare l'opinione tradizionale del tormento eterno e consapevole, perché una simile pena creerebbe una sproporzione tra i peccati commessi durante una vita e la conseguente punizione che dura per tutta l'eternità.

Un aspetto del problema è questo: in quanto esseri umani, non possiamo quantificare la durata dell'eternità. Per noi risulta impossibile immaginare cosa significhi veramente l'eterna condanna. Misuriamo la durata di una vita umana in termini di 60, 70 e in pochi casi 80 anni. Ma il tormento eterno significa che, dopo che i peccatori avranno sofferto nell'inferno per un milione di anni, la loro punizione sarà ancora solo all'inizio. Questo concetto è al di là di ogni comprensione umana. Alcuni ritengono che se gli empì dovessero essere puniti mediante l'annichilimento, risulterebbe «un felice sollievo dalla punizione e per questo non vi sarebbe nemmeno punizione».²⁵

Questo ragionamento è, a dir poco, spaventoso. Esso implica che l'unica giusta punizione che Dio possa infliggere agli ingiusti è quella di tormentarli eternamente. È difficile credere che la giustizia divina possa essere soddisfatta solo attraverso l'applicazione della punizione del castigo eterno. Il senso della giustizia umana considera la pena di morte come la forma più severa di punizione che possa essere imposta per le offese capitali, ma sono sempre meno i paesi civili che ricorrono a questa pratica barbarica.

Contro il senso della giustizia umana

Maestri della scolastica, come Anselmo, hanno cercato di giustificare la nozione di punizione infinita ritenendo che i peccati commessi contro l'infinita maestà di Dio meritino una punizione eterna. Questi ragionamenti potevano essere giustificati solo da una visione verticistica della società (come quella medievale), dove il valore umano dei servi, relegati alla base della piramide sociale, svaniva a paragone del valore del re, che viveva in cima. Oggi, come indica Pinnock, «non accettiamo ineguaglianze nel giudizio sulla base dell'onore della vittima, come se derubare un dottore fosse peggio che derubare un mendicante. Il fatto che si peccchi contro un Dio infinito non giustifica una pena infinita. Nessun giudice ai nostri giorni infliggerebbe una condanna partendo da una scala di onore di coloro che abbiano subito il torto. I vecchi argomenti per l'inferno come punizione eterna non funzionano».²⁶

Inoltre, la pena dei dannati non prevede nessun obiettivo positivo ed educativo, semplicemente perché punisce i peccatori senza trasformarli. Una simile soluzione manifesterebbe soltanto il carattere vendicativo di Dio, in contrasto, però con quanto dichiaratamente rivelato da Gesù a proposito dell'amore del Padre per i perduti. Hans Küng coglie nel segno, quando sostiene che i nostri sistemi penali ed educativi siano in fase di graduale abbandono della nozione di pene che non prevedano l'opportunità di riprova o di riabilitazione: «L'idea non solo di una punizione del corpo e dell'anima che duri una vita, ma che duri addirittura per sempre, sembra per molti essere mostruosa».²⁷

L'opinione tradizionale dell'inferno è basata sul concetto del contrappasso che richiede ai peccatori di ripagare a Dio tutto ciò che devono e anche di più. Questo modo di vedere descrive Dio come un giudice severo, sempre esigente e impossibile da soddisfare. L'annichilimento, d'altra parte, descrive Dio come ragionevole e giusto. Le persone che rifiutano di ubbidirgli e di accettarne la salvezza, si autocondannano alla distruzione.

Gradazioni di punizione

L'estinzione non esclude la possibilità di livelli di punizione. Il principio dei livelli di responsabilità basati sulla luce ricevuta è insegnato da Cristo in vari luoghi. In Matteo 11:21,22, Cristo dice: «Guai a te, Corazin! Guai a te, Betsaida! Perché se in Tiro e Sidone fossero state fatte le opere potenti compiute tra di voi, già da molto tempo si sarebbero pentite, con cilicio e cenere. Perciò vi dichiaro che nel giorno del giudizio la sorte di Tiro e di Sidone sarà più tollerabile della vostra» (cfr. Lc 12:47,48). Gli abitanti di Tiro e Sidone saranno

trattati con più indulgenza nel giudizio finale di quelli di Betsaida, perché hanno avuto meno opportunità di capire la volontà di Dio e cambiare la loro vita.

Cristo allude allo stesso principio nella parabola dei servi fedeli e dei servi infedeli: «Ora quel servo che ha conosciuto la volontà del suo padrone e non ha preparato né fatto nulla per compiere la sua volontà, riceverà molte percosse; ma colui che non l'ha conosciuta e ha fatto cose degne di castigo, ne riceverà poche. A chi molto è stato dato, molto sarà richiesto; e a chi molto è stato affidato, tanto più si richiederà» (Lc 12:47,48). Nel giudizio finale, ogni persona sarà misurata, non contro la stessa norma, ma contro la propria risposta alla luce ricevuta (cfr. Ez 3:18,21; 18:2,32; Lc 23:34; Gv 15:22; 1 Tm 1:13; Gc 4:17).

Milioni di persone sono vissute e vivono senza la conoscenza di Cristo quale rivelazione suprema e mezzo di salvezza di Dio. Queste persone possono trovare salvezza sulla base della loro risposta a quanto sanno di Dio. Dio solo può determinare quanto della sua volontà sia stata rivelata a ogni persona appartenente a qualsiasi religione. Nel secondo capitolo della lettera ai Romani, Paolo spiega che «infatti quando gli stranieri, che non hanno legge, adempiono per natura le cose richieste dalla legge, essi, che non hanno legge, sono legge a se stessi; essi dimostrano che quanto la legge comanda è scritto nei loro cuori, perché la loro coscienza ne rende testimonianza e i loro pensieri si accusano o anche si scusano a vicenda. Tutto ciò si vedrà nel giorno in cui Dio giudicherà i segreti degli uomini per mezzo di Cristo Gesù, secondo il mio vangelo» (vv. 14-16).

È grazie al fatto che Dio ha scritto dei principi morali in ogni coscienza umana, che ogni persona può essere ritenuta responsabile e «non scusabile» (Rm 1:20) nel giudizio finale. Sarà una piacevole sorpresa incontrare fra i redenti dei «pagani» che non hanno mai appreso il messaggio della salvezza attraverso agenti umani. Ellen G. White eloquentemente afferma: «Vi sono dei pagani che nella loro ignoranza adorano il Signore sebbene degli strumenti umani non abbiano mai trasmesso loro la conoscenza del suo messaggio e saranno salvati. Se non conoscono la legge scritta di Dio, hanno udito la sua voce nella natura e l'hanno seguita. La loro condotta attesta che lo Spirito Santo ha toccato i loro cuori e testimonia che sono figli di Dio».²⁸

5. Le implicazioni cosmiche del tormento eterno

L'obiezione finale alla posizione dell'inferno secondo la tradizione si basa sul fatto che il castigo eterno non possa prescindere dall'esistenza eterna di un dualismo cosmico. Il cielo e l'inferno, la felicità e il dolore, il bene e il male, continuerebbero a esistere per sempre l'uno accanto all'altro. È impossibile riconciliare questo scenario con la visione profetica di un nuovo mondo in cui non vi sarà più «la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21:4). Come si possono dimenticare il grido e il dolore se l'agonia e l'angoscia dei perduti sono a vista d'occhio, come nella parabola del ricco e di Lazzaro? (Lc 16:19,31).

La presenza di milioni di persone che soffrono per sempre in un tormento atroce, può solo servire a distruggere la pace e la felicità del nuovo mondo. La nuova creazione finirebbe per essere difettosa dal primo giorno, dal momento che i peccatori continuerebbero a essere una realtà eterna nell'universo di Dio in quanto non sarebbe mai «tutto in tutti» (1 Cor 15:28).

John Stott si chiede: «Come può Dio essere pienamente chiamato "tutto in tutti" mentre un numero non specificato di persone continua ancora a ribellarsi contro di lui e contro il suo giudizio? Sarebbe più facile mantenere congiunti la terribile realtà dell'inferno e il regno universale di Dio, se l'inferno significasse distruzione e gli impenitenti non ci fossero più».²⁹

Lo scopo del piano della salvezza è di sradicare completamente la presenza del peccato e dei peccatori da questo mondo. Solo quando i peccatori, Satana con i suoi demoni saranno completamente distrutti nello stagno di fuoco e sperimenteranno l'estinzione della morte seconda, si potrà veramente dire che la

missione di redenzione di Cristo ha conseguito la vittoria assoluta. «La vittoria significa che il male è tolto via, e non rimane altro che luce e amore. La teoria tradizionale del castigo eterno significa che l'ombra delle tenebre pende per sempre sopra la nuova creazione».³⁰

Volendo riassumere, è possibile affermare che, partendo da una prospettiva cosmica, l'inferno non fa che ammettere un dualismo eterno che contraddice la visione profetica del nuovo mondo dove invece, la presenza del peccato e dei peccatori non sono più (Ap 21:1-4).

Conclusione

Concludendo questo studio sulle diverse interpretazioni dell'inferno, è importante ricordare che la dottrina della punizione non è il Vangelo, ma è il risultato del rifiuto del Vangelo. Essa non è assolutamente la dottrina più importante della Scrittura, ma sicuramente può determinare un modo di comprendere ciò che la Bibbia insegna in altre aree vitali come la natura umana, la morte, la salvezza, il carattere di Dio, il destino dell'uomo e il mondo futuro.

La definizione tradizionale dell'inferno come tormento eterno impone che la risposta venga cercata all'interno della Parola di Dio. Si tratta di prendere atto di questo: non è possibile trovare alcun sostegno biblico. Quello che si è trovato è che i tradizionalisti hanno tentato di interpretare il linguaggio e le ricche immagini della distruzione degli empi sulla base delle visioni ellenistiche della natura umana e del dogma ecclesiastico.

Oggi, l'opinione tradizionale dell'inferno è messa in discussione e sempre più abbandonata dagli studiosi appartenenti a diverse denominazioni religiose, sulla base di considerazioni bibliche, morali, giuridiche e cosmiche. Biblicamente, la pena eterna dei reprobri nega il principio fondamentale che il salario del peccato è la morte, la cessazione della vita e non il tormento eterno. Inoltre, le immagini e il ricco linguaggio della distruzione che troviamo in tutta la Bibbia indicano chiaramente che la punizione finale termina nella distruzione e non nel castigo infinito.

Moralmente, la dottrina dell'eterna tortura è incompatibile con la rivelazione biblica dell'amore e della giustizia divina. L'intuizione morale che Dio ha posto nelle nostre coscienze non potrebbe giustificare un'insaziabile crudeltà da parte di un Dio che sottoponga i peccatori a una punizione interminabile. Un Dio così, appare più come un mostro assetato di sangue che non come il Padre amorevole rivelatoci da Gesù Cristo.

Giuridicamente, la dottrina del castigo eterno risulta in contrasto con l'insegnamento biblico della giustizia, che richiede una pena proporzionata al male commesso. La nozione di vendetta illimitata è estranea alla Bibbia. La giustizia non può mai esigere che venga inflitta una pena di eterno dolore per i peccati commessi durante il tempo della vita umana, specialmente dal momento che una tale punizione non consegue alcun risultato pedagogico. Infine la dottrina dell'eterno tormento ammette e riconosce un dualismo cosmico che contraddice la visione profetica di nuovo mondo dal quale il peccato e i peccatori sono passati per sempre.

Se i peccatori sofferenti dovessero rimanere una realtà eterna nel nuovo universo di Dio, allora, difficilmente si potrebbe dire che non vi sarà più «morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima son passate» (Ap 21:4).

La definizione dell'inferno come tormento cosciente è oggi in serie difficoltà. Le obiezioni a tale opinione sono così forti e il sostegno così debole che sempre più persone la stanno abbandonando, adottando invece la nozione della salvezza universale al fine di evitare l'orrore sadico dell'inferno. Per recuperare la dottrina biblica del giudizio e della punizione finale degli empi, è importante che i cristiani riesaminino quello che la Bibbia realmente insegna in merito alla sorte dei perduti.

L'indagine dei dati biblici su questo argomento ha mostrato che gli empi saranno risuscitati per subire il giudizio divino. Questo implicherà un'espulsione permanente dalla presenza di Dio in un luogo dove sarà il pianto e lo stridor di denti. Dopo un periodo di sofferenza gli empi saranno consumati senza alcuna speranza di restaurazione o di recupero. La restaurazione finale dei credenti e l'estinzione dei peccatori da questo mondo proveranno, allora, che la missione della redenzione di Cristo è stata vittoriosa. La vittoria di Cristo significa «che le cose di prima sono passate» (Ap 21:4), e solo luce, amore, pace e armonia prevarranno di secolo in secolo.

Note

¹ Cfr. A.W. PINK, *Eternal Punishment*, Swengel, Pennsylvania, s.d., p. 2; W. HENDRICKSEN, *The Bible on the Life Hereafter*, Grand Rapids, 1963, p. 188.

² J. PACKER, «Evangelicals and the Way of Salvation: New Challenges to the Gospel-Universalism and Justification by Faith», in *Evangelical Affirmations*, ed. K.S. Kantzer and Carl F.H. Henry, Grand Rapids, 1990, p. 126.

³ C.H. PINNOCK, *Op.cit.*, p. 161.

⁴ *Ibidem*, p. 162.

⁵ J. STOTT, *Op.cit.*, pp. 319,320.

⁶ *Ibidem*, pp. 314,315.

⁷ J.D.G. DUNN, *Paul's Understanding of the Death of Jesus*, in *Reconciliation and Hope: New Testament Essays on Atonement and Eschatology*, Robert Banks ed., Grand Rapids, 1974, p. 136.

⁸ Per uno studio sulla tipologia del giorno dell'espiazione e del suo adempimento, cfr. S. BACCHIOCCHI, *God's Festivals. Part 2: The Fall Festivals*, Berrien Springs, 1996, pp. 127-205.

⁹ L. MORRIS, *The Cross in the New Testament*, Grand Rapids, 1965, p. 47.

¹⁰ B.F.C. ATKINSON, *Op.cit.*, p. 103.

¹¹ Per un'analisi di questo argomento, vedere E.W. FUDGE, *Op.cit.*, pp. 232-233.

¹² E. WHITE, *Life of Christ: A Study of the Scripture Doctrine on the Nature of Man, the Object of the Divine Incarnation, and the Condition of Human Immortality*, London, 1878, p. 241.

¹³ B.F.C. ATKINSON, *Op.cit.*, pp. 85-86.

¹⁴ J. STOTT, *Op.cit.*, p. 315.

¹⁵ *Ibidem*, p. 316.

¹⁶ C.H. PINNOCK, *Op. cit.*, p. 147.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 149-150.

¹⁸ C.H. PINNOCK, «The Destruction of the Finally Impenitent», *Criswell Theological Review* 4, n. 2, 1990, p. 247.

¹⁹ J. HICK, *Death and Eternal Life*, New York, 1976, pp. 199,201.

²⁰ Citato da P. SCHAFF, *History of the Christian Church*, Grand Rapids, 1958, vol. 8, p. 782.

²¹ *Ibidem*, p. 785.

²² *Ibidem*, p. 786.

²³ J. STOTT, *Op.cit.*, pp. 318-319.

²⁴ J. HICK, *Op. cit.*, p. 201.

²⁵ H. BUIS, «Everlasting Punishment», *The Zondervan Pictorial Encyclopedia of the Bible*, Grand Rapids, 1978, vol. 4, p. 956.

²⁶ C.H. PINNOCK, *Op. cit.*, pp. 152-153.

²⁷ H. KÜNG, *Eternal Life, Life after Death as a Medical, Philosophical, and Theological Problem*, New York, 1984, p. 137.

²⁸ E.G. WHITE, *La speranza dell'uomo*, Edizioni ADV, Impruneta, FI, 1998, p. 489. 388 J. STOTT, *Op. cit.*, p. 319.

²⁹ J. STOTT, *Op. cit.*, p. 319.

³⁰ *Idem*.